

A-MORE

“Liturgia e Carità”: EUCARISTIA è la sintesi del “viver-LI”

Liturgia e Carità: un “*rapporto essenziale*” (dentro e fuori la liturgia, certamente nel *vivere*),
“*sottilissimo*” e delicato, che trova la sua **UNITA’ in Cristo**.

NON è affatto una problematica marginale alla vita “di Chiesa” quello del rapporto tra Liturgia e Carità. Anzi, su di esso si gioca il volto del nostro essere Chiesa: gli eventuali “*squilibri*” di questo rapporto manifestano *opzioni ideologiche* e *deviazioni ecclesiologicalhe*.

Entrambi, infatti, la Liturgia e la Carità, sono dimensioni essenziali al “*vivere*” cristiano e necessitano di un rapporto equilibrato. Certo:...

la Liturgia si situa nello spazio dei “*segni*” e nel movimento della “*celebrazione*” rituale; mentre:...
la Carità si situa sul piano della “*res*”, cosa (dal lat. *causa* che, attraverso il senso di “*affare*”, prende il valore di “*cosa...reale*”).

Vi è il “rischio di assolutizzazione” dell’una dimensione a scapito dell’altra e della... separazione delle due grandezze:

- se si separa la liturgia dal piano della carità “*vissuta*”, diviene fine a se stessa, autoreferenziale, e si “*sacralizza*”, cioè entra nello spazio arcano del “sacro” dominato dalla *paura* e dal *fascino*, NON invece, come nel “culto” cristiano, dalla *fiducia* e dalla *relazione*. Una liturgia che ricada nel “sacro” accentua quella distanza tra Uomo e Dio che proprio Cristo ha abolito in se stesso, essendo Lui l’Uomo che nella sua piena umanità ha pienamente narrato Dio nel suo “*vivere*”; in una liturgia scissa dalla vita e dalla carità le “*forme*” assumono una importanza esagerata, a servizio della “*ieraticità*” del celebrante e della “*solennità*” della celebrazione: i paramenti, gli abiti, le “*suppellettili sacre*” diventano più fastosi, preziosi, costosi, con il pretesto dell’onore da accordare a Dio, e così si insulta il povero (e chi NON lo è, anche tra chi sta “con-celebrando” l’Eucaristia...), dimenticando che la *res*, la **realtà** è il fratello, il povero, nel quale vi è la vera immagine di Dio e, soprattutto, massacrando-uccidendo il “*cuore*” del culto cristiano, che NON è la “*ritualità*”, MA la “**relazione**” con Cristo e, dunque, con il “*prossimo*”, con i fratelli e le sorelle.

Se il Canone Romano parla del *praeclarus calix*, il “calice prezioso”, questo NON abilita nessuno a fare calici d’oro o a incastonarvi pietre preziose, perché Cristo resta “povero” anche quando viene celebrato nella Liturgia.

Anche la Liturgia può essere luogo di apostasia, di ipocrisia e di menzogna e allora cade sotto gli strali che i profeti lanciavano al culto scisso dall’esercizio del diritto e della giustizia (*Is 1,11-17*; *Ger 14,12*; *Amos 4,4-5*; *5,21-25*). NON dimentichiamo che c’è il rischio dell’ “**ossessione**” liturgica, basti ricordare lo scisma del movimento lefebriano che si gioca in particolare, appunto, sulla liturgia e sul tema della “tradizione” intesa come ripetizione di forme passate, dimenticando che, **teologicamente**, il criterio di verità della tradizione è nel “futuro”, NON nel passato, ed è il Regno di Dio, l’ *eschaton* (= cose ultime e più essenzialmente importanti). Ai cosiddetti tradizionalisti occorre domandare: “*dove e quando fanno iniziare la tradizione?*”.

- Allo stesso tempo e modo (seppure al contrario), se la vita cristiana - come abbiamo visto! – NON deve essere ridotta a *vita rituale*, la prassi quotidiana di carità NON deve dimenticare il suo legame organico con la liturgia, perché, se la si separa, anch’essa si “assolutizza” e

cade nel “protagonismo”, si separa dal fondamento dell’etica cristiana che nella liturgia, e massimamente nella liturgia eucaristica, emerge con forza.

Il rischio della assolutizzazione del “piano *sociale*”, scisso da quello “celebrativo”, è quello di arrivare a dichiarare o a sentire come *inutile* la liturgia, perché il “culto” è **completamente assorbito nella vita**. In questo caso ci si dimentica che LA Carità di cui parliamo, NON è immediatamente disponibile, MA è mediata dalla FEDE e anch’essa ha figura **crisologica**: è... l’A-more COME Cristo ha amato, è l’agape di Dio narrata dalla vita di Gesù di Nazaret.

Come superare dunque questi rischi?

Con un’affermazione precisa e ineludibile: *Cristo è il centro della liturgia cristiana e Cristo è LA forma della Carità.*

E’ il Cristo la cui forma, figura e storia ci sono testimoniate dai Vangeli. Il Cristo attestato dai Vangeli. Il Cristo che con il suo Spirito si situa al centro della liturgia è il rivelatore del Dio che è **Agape**, che è A-more, ed egli stesso, il Cristo, è LA **Charitas** fatta persona. La liturgia, infatti, si (e ci) deve ricordare che essa è SEMPRE celebrazione della carità di Dio, pena il suo perdersi nelle “nebbie” del “sacro” e nella casistica del ritualismo, il suo scadere nel formalismo e nel rubricismo.

La testimonianza e la pratica della Carità devono, da parte loro, ricordare SEMPRE il fondamento teologico e crisologico della Carità stessa, pena il loro inaridersi e disperdersi nelle “secche” del “protagonismo” umano...

La Chiesa NON è un’agenzia filantropica o un ente assistenziale, MA la narrazione della presenza della presenza di Dio tra gli uomini. La liturgia celebra la relazione che Dio ha intrattenuto e continua ad intrattenere con l’Umanità in Cristo, nello Spirito santo, e la carità è **relazione con il prossimo e con Dio**.

La categoria della **relazione** è centrale nella liturgia come nella carità. Nell’economia cristiana l’ **essenza del culto risiede nella RELAZIONE con Cristo** e pertanto è **l’intera vita dell’Uomo** il LUOGO del culto: “culto” che deve essere reale, personale, esistenziale, storico !!!

Di cosa parliamo parlando di “CARITA”?!?

Avviene spesso, infatti, anche nello spazio cristiano, che il termine “**carità**” sia percepito come **ciò che deve essere fatto**, che la carità cioè sia ridotta a una dimensione meramente pragmatica che, se da un lato convoglia la generosità e la dedizione verso gli altri, dall’altro assicura al credente il suo **protagonismo**, il suo essere soggetto dell’Amore. Spesso la carità, ma anche la vita *tout court*, sono ridotte al rango di “*relazione altruistica*”, alla dimensione dell’impegno “sociale”, della “filantropia”, dunque a una dimensione “**orizzontale**” che può tranquillamente trascurare il suo fondamento “**teologico**”: “l’importante è fare il bene”, si dice...

Purtroppo nella tradizione cristiana occidentale la carità è stata “*moralizzata*”, ridotta a morale delle opere, è stata oggettivata, cosificata, MENTRE essa, sulla scia della rivelazione biblica ed evangelica, si manifesta “*come follia divina capace di sollevare le montagne del male e dell’ingiustizia*”. La carità è sì una virtù, MA **teologica**! Secondo il N.T, “**Amore**” è il nome stesso di Dio: “Dio è **agàpe**” (1 Gv 4,16), e “**A-more**” è ciò che Gesù ha vissuto e narrato come Figlio amato dal Padre (Mt 3,17 e par.; Gv 5,20) e che ama gli uomini (Gv 13,1; Gal 2,20); “**Amore**” è ciò che lo Spirito ha effuso nei cuori degli uomini (Rom 5,5).

L’ “**agàpe**” è al cuore della Tri-Unità di Dio!!!!...

Nel cristianesimo la carità assume dunque una configurazione molto precisa, **quella manifestata nell’evento Pasquale, nel morire-risorgere di Cristo**: questo è il luogo fontale, sorgivo dell’esperienza cristiana dell’Amore: “*Da questo noi abbiamo conosciuto l’Amore: Egli ha dato la sua vita per noi*” (1Gv 3,16). L’Amore di Cristo che dona la sua vita narra l’Amore di Dio: “*In questo sta l’Amore: NON noi abbiamo amato Dio, MA Lui ha amato noi inviando il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati*” (1Gv 4,10).

Tutto questo ha evidenti ricadute “ecclesiologiche” e noi dovremmo parlare NON tanto di rapporto “CHIESA-Carità”, MA “CARITA’-Chiesa”, NON tanto di “carità NELLA Chiesa”, MA anzitutto e soprattutto di “Chiesa **nella CARITA’**” in quanto la Chiesa è **preceduta costitutivamente dall’Agape di Dio**. *La carità NON la si fa, NON la si produce, MA la si riceve* e questo è ricordato perennemente alla Chiesa dalla centralità nella sua vita dell’Eucaristia, memoriale dell’evento Pasquale, del morire e della Risurrezione di Cristo, dell’A-more preveniente di Dio.

“Sacramento dell’Amore di Dio” l’Eucaristia è il luogo in cui la Chiesa viene edificata come Chiesa “di Dio”, è l’**Eucharistia in QUA fabricatur ecclesia** (Tommaso d’Aquino).

Avendo al suo cuore il “mistero” eucaristico, la Chiesa diviene così *l’ecclesia EX caritate formata*, la Chiesa plasmata dalla carità di Dio, prima di essere essa stessa soggetto di carità... E’ solo quando è messo in luce il fondamento rivelativo (teologico e cristologico) della Carità, che può anche ricevere la sua giusta luce l’etica cristiana, che è la risposta umana all’A-more di Dio.

Porsi alla scuola della “**liturgia Eucaristica**” è LA VIA MAESTRA per recuperare il senso autenticamente cristiano della carità, come ha detto Giovanni Paolo II nella *Tertio Millennio Adveniente*: “Sarà opportuno mettere in risalto la **virtù teologale della Carità**, ricordando la sintetica e pregnante affermazione nella prima Lettera Giovanni di Giovanni: ‘**Dio è Amore**’. La carità, nel suo duplice volto di amore PER Dio e PER i Fratelli è la sintesi della vita “**morale**” del credente. Essa ha **in Dio** la sua scaturigine e il suo approdo” (n° 50)

Dobbiamo dunque comprendere l’Eucaristia come *sacramento della carità, sacramentum caritatis*. E dobbiamo comprendere anche, e ancor più, che la partecipazione all’Unico pane nell’eucaristia, dice che NON vi può essere comunione con Dio, senza la condivisione con i Fratelli o, meglio ancora, **che UNICA è la tavola: dell’Eucaristia E della Carità**.

L’ Etica cristiana alla luce dell’Eucaristia.

L’Eucaristia ha qualcosa da dire circa l’etica cristiana?

Circa le modalità del vivere quotidianamente le relazioni interpersonali, sociali, politiche, storiche? La risposta è netta: SI!

Secondo il NT l’eucaristia non designa solamente una celebrazione liturgica, MA anche una dimensione esistenziale e caratterizza l’intera vita del credente: Paolo esorta i cristiani di Colossi dicendo: “*Vivete nell’azione di grazie*” (Col 3,15). L’eucaristia, cuore dell’intera liturgia cristiana, è IL magistero della prassi cristiana: solo quando è innestata nel mistero pasquale l’etica cristiana sfugge alla sua riduzione al piano giuridico e legale, alla sua trasformazione in sistema di regole (soprattutto morali e, in particolare, di morale sessuale) assottigliate e senza rapporto con la storia e con il tempo, con la diversità dei contesti umani, delle persone e delle loro storie.

Opportunamente ricordato al mistero pasquale, dunque al momento celebrativo dell’esistenza cristiana, ed eminentemente all’Eucaristia, “*fonte e culmine di tutta la vita cristiana*” (LG 11), l’agire cristiano acquisisce un aspetto caratteristico. Questo aspetto, che deriva dal primato dell’iniziativa di Dio, del dono di Dio e del suo amore nei confronti dell’Uomo e del suo agire, prende forma nel **carattere essenzialmente “responsoriale” dell’esistenza cristiana**. Quest’ottica, che nasce dalla coscienza di fede dell’amore di Dio e che afferma “il primato del ‘ricevere’ sul ‘fare’, del ‘dono’ sulla ‘prestazione’”, della relazione sull’obbligo, rende costitutivamente “*grata*” l’esistenza cristiana. NON a caso la forma essenziale del culto cristiano si chiama “**Eucaristia**”, cioè “*rendimento di grazie*”. In essa, ha annotato Joseph Ratzinger: *non si offrono a Dio tributi umani, MA si porta l’uomo a lasciarsi inondare di doni; noi NON glorifichiamo Dio offrendogli qualcosa di presumibilmente nostro – quasi che ciò non fosse già di principio suo! – bensì facendoci regalare qualcosa di suo, e riconoscendolo così come unico Signore... Permettere a Dio di operare su di noi: ecco la quintessenza del ‘sacrificio’ cristiano.*

E poiché il dono di Dio celebrato nell'eucaristia è assolutamente incommensurabile e NON contraccambiabile, l'unica risposta possibile all'Uomo è la gratitudine.

Un'etica eucaristica è un'etica incentrata, in primo luogo su questa attitudine di ringraziamento con la quale il credente è chiamato a porsi non solo di fronte a Dio, MA di fronte all'intera realtà, espressione dei suoi doni.

Alla luce dell'eucaristia la carità cristiana viene collocata prioritariamente sul piano dell'ESSERE rispetto a quello del "fare": così l'eucaristia edifica il credente nella carità!

Questo significa che la Chiesa deve divenire luogo capace di generare all'Amore, di introdurre i credenti nell'esperienza dell'Amore di Dio e dell'Amore del prossimo. La Chiesa come *schola charitatis*. Alla luce dell'eucaristia l'etica cristiana diviene capace di coinvolgere TUTTO l'Uomo, di convertirne il cuore e di plasmarne la persona sul modello del Cristo stesso: *L'eucaristia è capace di plasmare la vita dell'uomo secondo un modello, un'impronta, una figura che è Cristo stesso nel gesto supremo della Pasqua; e la Chiesa è appunto la comunità di coloro i quali lasciano che sia l'eucaristia a dare forma, consistenza, dinamismo ai ritmi della loro vita personale, ai rapporti comunitari, ai progetti sociali, alle iniziative di riforma della convivenza umana.*

Altrimenti si cade in un culto e una predicazione "moraleggiante" che NON onora la ricchezza, la bellezza e la verità del Vangelo.

Papa Francesco su questo è molto esplicito: *Quando la celebrazione e la predicazione è fedele al Vangelo, si manifesta con chiarezza LA Verità e risulta chiaro che la "morale" cristiana NON è un'etica stoica, è più che un'ascesi, NON è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori. Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli Altri e uscendo da se stessi per cercare il bene di TUTTI. Questo invito NON va oscurato in nessuna circostanza!*

Se si opera una scissione con l'essenziale del Vangelo l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il maggior pericolo. Perché allora NON sarà propriamente il Vangelo che si vive, si celebra e si annuncia, MA alcuni accenti "dottrinali", "liturgici" o "moralistici" che procedono da determinate opzioni ideologiche.

Papa Francesco è preoccupato di NON scindere MAI il messaggio etico cristiano dal suo fondamento rivelativo che solo gli conferisce consistenza.

E che noi troviamo al cuore della celebrazione Eucaristica!!!

La *fractio panis*: "Pronunciò la benedizione, spezzò il pane e lo diede loro, allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero" (Lc 24,35). Sì, "lo riconobbero nello spezzare il pane". Il "passaggio" dalla divisione alla comunione avviene, paradossalmente, grazie a un atto di divisione, a un gesto di frattura, grazie allo...spezzamento del pane. Questo gesto è al cuore di ogni umana comunione in un pasto, dove è simbolo di convivialità e condivisione del cibo; MA è anche **al cuore dell'Eucaristia**, ne è il nome stesso: *è il pane spezzato che crea unità, com-unione*. Dice la *Didaché*: "Come questo (pane) spezzato, questo pezzo di pane, sparso sulle montagne, è stato radunato per essere UNO, così la tua Chiesa sia radunata dalle estremità della terra nel tuo regno."

Dire "lo spezzato" rinvia alla "relazione", al pane in quanto e perché "condiviso": NON si parla di pane in quanto tale, come realtà auto-sussistente...

La "condivisione" dell'unico pane è la realtà centrale dell'Eucaristia! Perché? Perché, come quel gesto di divisione operato da Gesù con i discepoli di Emmaus è divenuto come la cifra del suo vivere, del suo amare e del suo incontrare. Indicava la **via per creare UNITA', per VIVERE la carità, per incontrare IN VERITA' le persone, per vivere "relazioni sensate e autentiche"**.

Indicava la via della **con-divisione**, della **relazione**, dell'**uscita da sé per fare spazio all'Altro**.

In una parola: **per vivere la stessa vita di Dio: l'A-more: LA Carità** (e durante la celebrazione e, poi, continuandola nella vita: **"Fate questo in MEMORIA di me..."**).